

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Istituzioni forti solo con partiti forti



**Michele Prospero**

**DUE PREGEVOLI CONTRIBUTI DI ANNA FINOCCHIARO (SULL'UNITÀ) E DI GIUSEPPE DE RITA (SUL CORRIERE) RIPROPONGONO IL TEMA DEL PARTITO CON IL NECESSARIO PATHOS** civile e nei suoi giusti termini teorici. Lo fanno con argomenti forti che paiono in netta controtendenza rispetto al senso comune dominante. Sono vent'anni che il partito è il problema italiano. E invece di affrontarlo con il dovuto rigore, proseguono le continue aggressioni che si accaniscono contro fantasmi ormai introvabili (apparati, nomenclature, caste, ideologie tardo novecentesche).

L'abbaglio teorico, che circola con troppa insistenza, è quello di scambiare il principio della leadership visibile e autorevole (senza di cui un partito vivrebbe in condizioni di minorità, come intuiva già Gramsci) con la malformazione del partito personale colta nella sua duplice versione. La prima ad ossatura forte e a integrale conduzione centralistico-aziendale, la seconda a configurazione debole e a gestione destrutturata e liquida. La combinazione di queste due anomale manifestazioni della soggettività politica ha creato dei non-partiti, incapaci di presidiare un solido sistema e di sorreggere la capacità di crescita e innovazione economica. La devastante crisi odierna non nasce certo dal nulla. Nelle grandi democrazie (altra cosa sono i territori dell'ex mondo comunista dove la parvenza di Stato è data in appalto agli oligarchi) non esistono partiti personali. E in nessun sistema politico moderno e differenziato nelle sue strutture di funzionamento si coltiva il mito dell'uomo solo al comando capace di affabulazione. La leadership rinvia alle strutture operanti nel tempo di una politica organizzata. E la capacità di una grande decisione non è mai svincolata in democrazie mature da un efficace supporto di partito. In Europa come in America il partito è una istituzione cruciale e insurrogabile sulla via del governo dell'innovazione. «I partiti politici - ha scritto il politologo S. M. Lipset - devono essere considerati come le più importanti istituzioni di mediazione tra cittadini e Stato. Ed

un elemento fondamentale per una democrazia stabile è l'esistenza di grandi partiti con una significativa base di sostegno». Ora è apparso che ovunque molteplici sono i segni di crisi che investono le tre componenti del partito novecentesco (identità, rappresentanza, organizzazione). E però non si può scambiare la crisi multifunzionale che di solito accompagna i partiti con l'assenza di partiti che invece riguarda solo l'Italia.

È evidente che se non rinascono i partiti, visti nelle loro peculiari sembianze moderne, non esiste possibilità di recuperare efficacia, rapidità e attitudine di governo. Senza la sfera della mediazione, di cui parla Lipset, risulta deficitario tutto l'impianto dei pubblici poteri e carenti paiono anche le capacità di autonoma mobilitazione della società civile. La caduta della mediazione è una delle cause della crisi organica che l'Italia attraversa da vent'anni, e si prolunga senza prospettive rassicuranti. Il fatto è che del tutto carente risulta il disegno di un potere moderno senza l'opera del mediatore che trattiene le spinte più irrazionali della società (pulsioni aggressive, umori inconfessabili, cadute regressive) e fornisce alle

istituzioni il servizio di élite autorevoli capaci di predisporre una politica progetto.

Nel vuoto della mediazione si coltiva il mito fragile di un capo dispotico che resiste al comando anche quando ha condotto il Paese nel baratro o il culto della autorappresentazione di territori, microdomande, spezzoni di società, di aziende. La corruzione, la scarsa resa in termini di etica pubblica delle classi politiche post-partitiche da un lato, e il dominio di poteri privati legati a interessi economici dall'altro, condannano una democrazia all'opacità del comando e al declino nella vita civile e materiale. Oltre alla decadenza dei fattori di sviluppo economico si riscontra anche una impennata fulminea degli indicatori di disegualianza economica e sociale.

Se anche il Pd interrompe i lavori da tempo in corso per un rilancio della forma partito di rango occidentale, guai enormi (oltre a quelli inestricabili che già l'affliggono) cadranno sul sistema politico e sociale. Il partito è il problema prioritario da affrontare, se davvero si vogliono delle istituzioni funzionanti e una società affrancata dai fenomeni di alienazione e di sterile ribellismo antipolitico.

## Maramotti



## L'analisi

# Leggi più stringenti per le agenzie di rating



**ANGIOLINO DE MATTEA**

**OCORREREBBE RIFLETTERE SULLA PRESENTAZIONE PORTATA STRAORDINARIA DELLA COMUNICAZIONE DI BANKITALIA-CONSOB-IVASS-COVIP** in materia di rating, di cui molti organi di stampa hanno dato notizia. In effetti, con la comunicazione congiunta delle quattro Autorità - diverse per poteri e funzioni - si invitano i fondi e le imprese di assicurazione ad adottare adeguati processi interni di valutazione del merito di credito e di gestione dei rischi che consentano di non affidarsi «in modo esclusivo o meccanico» ai giudizi delle agenzie di rating. Si tratta, insomma, di elaborare rating interni, come già previsto anche per le banche, i processi di adozione dei quali saranno poi controllati dalle medesime Autorità. In generale, accrescendone la portata, si è collegato questo indirizzo - che, appunto, è un'estensione alle attività finanziarie non bancarie di quanto vigente per gli istituti di credito - al regolamento Ue che mira a una riduzione della dipendenza dai rating esterni, prodotti dalle suddette agenzie.

Indubbiamente, è un passo avanti, ma è sbagliato dare a esso un'enfasi straordinaria, come è avvenuto, ponendolo in diretta consequenzialità con il downgrade del nostro debito sovrano di recente deciso da Standard & Poor's su basi assai discutibili e traballanti. E ciò sia perché la diretta consequenzialità non

esiste, sia perché non è questo tipo di revisione che può avviare il superamento dell'obbligatorietà del rating, non del ricorso esclusivo o automatico ad esso, che è altra cosa. Insomma, resta in piedi, integra, la necessità di una diversa, più organica e cogente normativa comunitaria in materia, che abroghi l'obbligatorietà dei rating emessi dalle società della specie almeno in determinati settori e che consenta alle autorità di controllo di fare altrettanto per i settori vigilati, anche in presenza di normative che tali giudizi richiedano in via generale.

Da un po' di tempo, continua ad accadere che, quando una delle «tre sorelle» emette un rating sul debito italiano, spesso costruito su analisi fragili che o guardano esclusivamente al passato, tralasciando le innovazioni nel frattempo intervenute, o che, all'opposto, guardano al futuro ma con valutazioni di carattere strettamente politico, le contestazioni siano numerose e dalla stragrande maggioranza di coloro che intervengono si proponga di agire per modificare la relativa regolamentazione o per accentuare la concorrenza in un settore scarsamente aperto a nuovi accessi ovvero, ancora, per promuovere la costituzione di una società di rating europea, di carattere pubblico. Poi, decorsi alcuni giorni, tutto passa nel dimenticatoio, fino alla successiva decisione (non positiva) della stessa o di altra agenzia, del pari seguita dai tradizionali «lai». Questo andazzo dura ormai da anni. Mai, però, si erano registrate le critiche che il ministro Saccomanni ha opportunamente diretto, nei giorni scorsi, al declassamento deciso da S&P, in particolare sostenendo che l'agenzia ha guardato al passato e, per quel che concerne l'avvenire, ha emesso un giudizio non tecnicamente motivato, perché ha trascurato gli effetti delle innovazioni di politica economica introdotte dal governo e la considerazione dei fondamentali. L'argomento è stato ripreso, con toni altrettanto critici, dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che però ha pure aggiunto di non sottovalutare, per

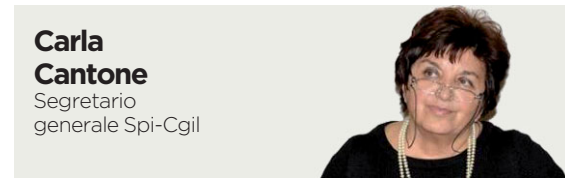
ciò che riguarda le banche, i timori di analisti internazionali sulla solidità dei bilanci delle stesse, anche se non sempre ben motivati.

Stando così le cose, non basta più la pur necessaria dialettica con queste società per smascherare, quando si verificano errori e leggerezze nei giudizi, un inaccettabile modo di agire. Gli automatici riverberi dei rating dal debito pubblico alle banche e alle imprese allarga il danno quando le motivazioni sono deboli. L'effetto-alone è pericoloso e rischia di creare un grave problema di stabilità. Del resto, la prova che le agenzie in questione hanno dato in passato, non ultima quella dell'incapacità di vedere anche solo qualche elemento che avrebbe portato alla tempesta finanziaria perfetta, la dice lunga sul loro operare. Sono numerose le dimostrazioni che esse hanno dato di inadeguatezza. Occorre, allora, rafforzare la normativa all'acqua di rose adottata dall'Unione, incidendo decisamente nei conflitti di interesse, stabilendo rigorosi procedimenti da osservare per emettere il rating e determinando piena trasparenza sui documenti che le agenzie consultano, ai fini della valutazione, nonché sulle opinioni che raccolgono, fino alla introduzione di pesanti sanzioni, innanzitutto civili, nei casi di evidente responsabilità anche per colpa. Se non si agirà così in sede comunitaria - che non è il modo, ricorrendo alla metafora, per rendere il termometro meno efficiente, ma all'opposto per far sì che sia in grado di funzionare bene - allora saranno inutili le ricorrenti lamentele quando dovessimo essere colpiti da declassamenti immotivati.

Intanto, si attende che il procedimento avviato dalla Procura di Trani su due principali agenzie giunga a prime conclusioni. Non si pensa che l'Autorità giudiziaria debba svolgere un'azione di supplenza, ma, se l'iniziativa arriverà al dibattimento, almeno potranno trarsi alcuni orientamenti validi anche per un'innovazione normativa, qualora malauguratamente si tardasse nell'innovare in questo versante.

## Il commento

# Un patto tra le generazioni per cambiare il Paese



**Carla Cantone**  
Segretario generale Spi-Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

Il Papa, con la concretezza che manca a molti, ha detto che aiutare i giovani significa farli uscire dall'isolamento in cui si trovano perché il rischio reale è che questo modello di società li lasci senza lavoro e quindi senza futuro. Questo è davvero insopportabile perché sono i giovani che con la loro identità, cultura e fede costituiscono il futuro di un popolo.

Ma papa Francesco non si è limitato a questo ed ha aggiunto un pensiero preciso che condivido da tanto tempo e che quindi sottoscrivo in pieno: «Il futuro è anche degli anziani, perché sono loro i depositari della saggezza di vita». È un messaggio importante che dovrebbe contagiare la classe politica e che suona come musica per noi dello Spi, che siamo un sindacato di lotta e di memoria.

Un Paese che si dice civile, moderno e democratico dovrebbe essere tanto per i giovani quanto per gli anziani. Il nostro però ad oggi non è in grado di dare risposte né agli uni né agli altri.

Verrebbe da dire che l'Italia non è un Paese per nessuno ma in realtà non è nemmeno così. C'è qualcuno che con questo modello di società ha visto accrescere i propri guadagni e ha rafforzato la propria posizione di potere e di privilegio.

Penso ai grandi manager che in tempi di crisi hanno continuato ad arricchirsi, anche se le aziende che dirigono hanno perso quote importanti di mercato e magari i loro operai sono finiti in cassa integrazione se non licenziati. Tutti abbiamo letto la classifica dei loro compensi, in pochi ci siamo scandalizzati.

Scandalizzarsi non vuol dire avercela con i ricchi in quanto tali. Non è di invidia sociale che sto parlando ma del bisogno di una giustizia e di un'equità che tarda sempre di più ad arrivare.

A fare da contro-altare ci sono infatti i dati sulla povertà, che cresce senza che nessuno dica o faccia niente. C'è il problema dei giovani che non hanno un'occupazione, che studiano per anni senza avere la certezza che i propri sforzi saranno ripagati e che porteranno a qualcosa. E c'è il problema di milioni di anziani che con la misera pensione che hanno si ritrovano a dover rinunciare alle cure sanitarie e all'acquisto di beni di primissima necessità, magari finendo nei mercati a raccogliere gli scarti di frutta e verdura.

Fa rabbia la solerzia con cui nel nostro Paese si corre sempre in soccorso di chi sta meglio mentre con leggerezza o fingendo compassione si colpisce chi sta male, chi è in difficoltà, chi avrebbe bisogno di essere sostenuto. Penso a quanto successo con il «decreto del fare» e alla vergognosa cancellazione del tetto allo stipendio dei manager pubblici. Ma penso anche a quella sentenza della Corte costituzionale che ha eliminato il contributo di solidarietà per le pensioni d'oro. Su questo in tanti si sono sperticati a spiegarci che i termini della sentenza sono giusti e legittimi, che non è costituzionale colpire una sola categoria di persone, che non ce la possiamo prendere con la Corte.

Proprio alla luce di queste obiezioni viene da domandarsi se invece fosse costituzionale bloccare la rivalutazione delle pensioni a sei milioni di persone che hanno lavorato per 40 anni e che oggi si ritrovano con un assegno mensile da 1.200 euro netti. Sono cose che gridano vendetta non solo perché profondamente ingiuste ma anche perché reiterate nel tempo.

Permettetemi quindi di pensare che non si tratti di errori o di sviste ma di un preciso disegno che punta a non scomodare i privilegi dei ricchi e dei potenti con buona pace del popolo servitore.

Per creare lavoro per i giovani mancano sempre le risorse, così come per migliorare la condizione degli anziani. A nessuno è ancora venuto in mente di andarle a prendere laddove ci sono, scomodando qualche ricco e chiedendogli di farsi carico della situazione in cui ci troviamo. Di fronte a tutte queste ingiustizie serve allora un profondo cambio di passo. Non siamo tutti sulla stessa barca. Nel mare agitato del nostro Paese c'è chi naviga su un panfilo e chi invece rema a fatica su una zattera. È arrivato il momento che si cominci a restituire qualcosa a chi ci sta tenendo in piedi il Paese in questa drammatica crisi come i lavoratori e i pensionati e che si offra una prospettiva di vita dignitosa a chi è più giovane.

Ed è proprio su questo che abbiamo combattuto Berlusconi e Monti, e quindi è sempre su questo che pretendiamo risposte da chi è ora al governo. Si è costruita una maggioranza anomala: metà di destra e l'altra metà di centro-sinistra, qualcuno dice molto utile.

Si dimostri questa utilità con atti precisi per consegnare al Paese un po' di giustizia sociale e forse potremo dire che l'Italia è anche un Paese per giovani e per anziani.